

Embrioni, selezione possibile

Corte Costituzionale: solo se malati. Ma non si possono distruggere

EMANUELA VINAI

Non è reato selezionare e scartare gli embrioni malati, ma non è possibile distruggerli perché la malformazione non ne giustifica la soppressione.

Una decisione a doppio binario quella depositata ieri dalla Corte Costituzionale che, con la sentenza 229/2015, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della legge 40/2004 sulla fecondazione assistita, «nella parte in cui contempla come ipotesi di reato la condotta di selezione degli embrioni anche nei casi in cui questa sia esclusivamente finalizzata a evitare l'impianto nell'utero della donna di embrioni affetti da malattie genetiche trasmissibili rispondenti ai criteri di gravità» dettati dalla legge 194 sull'aborto. In altre parole è stato cancellato il divieto dell'articolo 13 della Legge 40 che prevedeva la sanzione penale della condotta del medico che trasferisca nell'utero i soli embrioni sani o portatori sani di malattie genetiche.

La questione di legittimità costituzionale era stata sollevata dal Tribunale ordinario di Napoli, secondo cui l'articolo violerebbe gli articoli 3 - sotto il profilo della ragionevolezza - e 32 della Costituzione, per contraddizione rispetto alla finalità di tutela della salute dell'embrione di cui all'articolo 1 della medesima legge 40. Contrasterebbe anche con il diritto al rispetto della vita privata e familiare, che include il desiderio della coppia di generare un figlio non affetto da malattia genetica.

La Consulta ha ritenuto fondata la questione, emettendo un provvedimento che, di fatto, è diretta conseguenza di quanto già stabilito precedentemente dalla stessa Corte nella sentenza 96/2015 con cui nel maggio scorso aveva dichiarato l'illegittimità della legge 40 nella parte in cui vietava l'accesso alla fecondazione assistita e alla diagnosi preimpianto alle coppie fertili affette da gravi malattie genetiche. Proprio a tale decisione i giudici fanno esplicito riferimento, poiché, si legge «quanto è divenuto lecito non può - per il principio di non contraddizione - essere più attratto nella sfera del penalmente rilevante». La citazione contenuta della deliberazione precedente era «al fine esclusivo della previa individuazione di embrioni cui non risulti trasmessa la malattia del genitore comportante il pericolo di rilevanti anomalie o malformazioni (se non la morte precoce) del

Legge 40 ancora nel mirino
Contrasterebbe con il
«diritto al rispetto della vita privata», che include anche
il desiderio di «generare un figlio non affetto da malattia genetica»

nascituro». Pertanto, spiegano i giudici, è «in questi esatti termini e limiti» che va letta la nuova pronuncia di illegittimità. Ma dalla conferma della precedente sentenza deve discendere, altrettanto logicamente, che la selezione di embrioni sarebbe possibile solo per coppie portatrici di malattie genetiche trasmissibili, rispondenti ai criteri di gravità individuati dalla legge 194 per gli aborti oltre i 90 giorni, malattie «certificate da apposite strutture pubbliche». Quindi la diagnosi preimpianto, e da oggi la selezione, vengono sì consentite, ma secondo parametri precisi: il rimando

al legislatore - il Parlamento - dei criteri per individuare le «apposite strutture pubbliche» e la circoscrizione delle patologie genetiche gravi.

Fino a quando il legislatore non si sarà pronunciato, le linee guida ministeriali che regolano la legge 40 non potranno includere la diagnosi preimpianto degli embrioni e restano valide quelle attuali. Nella seconda parte della sentenza di ieri, inoltre, la Consulta ha ribadito che non è lecita la «soppressione di embrioni» anche per quelle che «in esito a diagnosi di preimpianto, risultino affetti da grave malattia genetica». Infatti, la malformazione «non ne giustifica un trattamento deterioro rispetto a quello degli embrioni sani». La Corte sottolinea l'esigenza di «tutelare la dignità dell'embrione» poiché, scrivono i giudici questi «non è certamente riducibile a mero materiale biologico» e la sua soppressione «non trova giustificazione, in termini di contrappeso, nella tutela di altro interesse antagonista». Norma che non contrasta né con il diritto di autodeterminazione né con i parametri europei.



Le reazioni. «Così si apre all'eugenetica»
Gigli (MpV): «Nuovo passo in avanti della cultura dello scarto»

Paola Ricci Sindoni
(Scienza & Vita): «Massima discriminazione dei disabili»
Roccella (Ap): «Sconcerto»



P. Ricci Sindoni



P. Binetti

ROMA

Le reazioni alla decisione della Corte, numerose e declinate negli opposti segni della condanna e del plauso, non si sono fatte attendere.

Per Paola Ricci Sindoni, presidente dell'Associazione Scienza & Vita, «una volta stabilito per sentenza che è possibile selezionare gli esseri umani» saranno inevitabili «storture» che porteranno alla «massima discriminazione verso i disabili». Duro anche Gian Luigi Gigli, presidente del Movimento per la Vita Italiano e parlamentare (Pi-CD): «Con la sentenza la «cultura dello scarto» compie un altro passo avanti, inserendo definitivamente i principi dell'eugenetica nell'ordinamento italiano».

Paola Binetti (Ap) ricorda che «decidere per sentenza che una persona probabilmente malata può essere scartata, contraddice l'articolo 2 del

la Costituzione: si fa tanto parlare di non discriminazione e poi qui si discrimina chi è considerato meno adatto». Anche Eugenia Roccella (Ap) parla di «sconcerto per una sentenza che apre all'eugenetica», in un contesto per cui «il disabile ha un diritto affievolito a nascere», ma evidenzia il permanere del divieto di soppressione degli embrioni.

Sottolinea invece la «necessità di una legge che individui gli appositi istituti pubblici competenti a certificare le patologie trasmissibili» il presidente della Commissione lavoro del Senato, Maurizio Sacconi. E Olimpia Tarzia Presidente del «Movimento Per», denuncia la «palese violazione dei diritti umani» nello stabilire una «distinzione tra esseri umani di serie A e di serie B».

Sul fronte opposto si registra l'esultanza di Filomena Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni: «Ora il ministro Lorenzin garantisce

l'applicazione della sentenza nelle strutture pubbliche».

Una posizione simile è espressa da Cittadinanzattiva che chiede un «accesso effettivo» alle tecniche di Procreazione medicalmente assistita nell'ambito del Servizio sanitario nazionale.

Emilia Grazia De Biasi (Pd), presidente della Commissione Sanità del Senato, parla di «un altro colpo alla crudeltà della Legge 40» augurandosi la pronta ripartenza del «percorso di revisione della Legge». Un'opinione condivisa anche da Laura Puppato sempre del Pd. Anche la senatrice a vita Elena Cattaneo parla di «opera meritoria e costituzionalmente necessaria, della Corte costituzionale nella demolizione della legge 40». Infine Fabrizio Cicchitto (Ncd) valuta «positivamente» la decisione della Consulta.

Emanuela Vinai

© RIPRODUZIONE RISERVATA